

La storia

PER SAPERNE DI PIÙ
www.liceoparini.it
www.leganordliguria.net

Il dibattito. Nel 1966 un'inchiesta sul sesso pubblicata da "La Zanzara", la rivista del liceo di Milano, finì persino in tribunale. Oggi invece si parla di unioni civili e stepchild adoption. E le idee sono chiare: "Chi si ama deve potersi sposare"

"Basta con l'ipocrisia sì alle nozze omosex" Tra i ragazzi del Parini a 50 anni dallo scandalo



IL LICEO
Alcuni studenti davanti all'ingresso del Liceo Classico "Giuseppe Parini", in via Goito vicino a Brera, a Milano

FOTO: ©TAMTAM

LA SCHEDA

la zanzara

SCUOLA e SOCIETÀ

Il mensile studentesco del liceo Parini di Milano, fondato nel 1945, è stato al centro di uno scandalo nel 1966 per un articolo sulla sessualità. Oggi, a 50 anni di distanza, si discute di diritti civili e unioni civili.

**TIZIANA DE GIORGIO
LUCA DE VITO**

MILANO. «L'omosessualità è una cosa naturale. Non permettere a una coppia che si ama di sposarsi significa voler nascondere una cosa che esiste. Un'ipocrisia». Osserva con la coda dell'occhio i coetanei che discutono appena fuori dal portone Stefano Trentani, diciotto anni, mentre la sua voce riempie l'atrio del liceo classico Parini. Le sue parole si sovrappongono, senza saperlo, a quelle dei suoi compagni di classe, formando un unico pensiero. Come se questi adolescenti fossero già ben oltre il dibattito sui diritti civili di cui si discute oggi in parlamento. Doveva ancora arrivare il Sessantotto quando sulla Zanzara, giornalino studentesco dello storico liceo classico milanese, i ragazzi pubblicarono la famosa inchiesta sul sesso prima del matrimonio. E sul ruolo della donna nella società. Fu una delle prime avvisaglie della profonda rivoluzione culturale che avrebbe travolto di lì a poco l'Italia e non solo. E oggi, a cinquant'anni da quell'articolo che il 14 febbraio del 1966 fu considerato uno scandalo — con i tre autori denunciati e finiti sotto processo — la stessa inchiesta riadattata ai grandi temi sulla famiglia di cui si discute oggi, dai matrimoni gay alla stepchild adoption, mostra come il pensiero di questi adolescenti corra più veloce dei tempi. Ancora una volta.

«Un matrimonio fra due uomini o due donne? Non vedo il

problema: mi sembra un diritto di tutti decidere di passare la vita insieme, e per me non c'è nessuna differenza se si tratta di due persone dello stesso sesso». Alessandra Favalli indossa un paio di orecchini che la fanno sembrare più grande dei suoi diciotto anni, ma gli occhi sono da ragazzina. Come quelli di Ludovica Napoli, appena uscita dalla sua ultima lezione prima del lungo ponte del Carnevale ambrosiano. Non ci sono incertezze nella loro voce. Nessun dubbio su quale sia la via da seguire. Come se il matrimonio

Alessandra, 18 anni
"Un diritto di tutti quello di decidere con chi passare la vita insieme"

fra omosessuali fosse un passaggio talmente naturale da non poterlo nemmeno considerare un traguardo. «Non capisco perché ci debbano essere interferenze così forti da parte dello Stato su decisioni di ambito personale — spiega —. Sposarsi è un diritto, no? Dà delle

tutele. E io chi sono per togliere a qualcuno solo per il suo orientamento sessuale?». La parola diritto fa da stella, è l'incipit di qualunque ragionamento. «Mi chiedo semplicemente da che pulpito possiamo permetterci di dire di no», spiega, con lo zaino sulle spalle, Leone Nicolis di Robilant. E il pensiero si sposta in un attimo sui bambini: «Non c'è davvero nessuna dimostrazione che una coppia gay non possa educare allo stesso modo di una coppia etero un figlio», chiarisce subito Gioacchino Forti, anche lui diciotten-

ne. Ne hanno discusso più volte, i ragazzi. In classe, fuori da scuola. In questi giorni, di aula in aula, sta anche circolando un questionario proprio su questi temi. Servirà ai nuovi redattori del giornalino studentesco lo Zabaione (nato dopo anni dalle ceneri della Zanzara) per scrivere una nuova inchiesta. Per rispondere, pensano a loro stessi. Alla loro vita, alla loro famiglia. «I miei si sono separati quando avevo un anno e non posso dire che mio padre abbia avuto una grande influenza nella mia educazione, anche se lo vedo ogni tanto», racconta Viola. Lei di anni ne ha quattordici, frequenta la quarta ginnasio. «Per questo, se penso a me, non posso che essere favorevole alla stepchild adoption: se nella mia vita ci fosse stata un'altra figura accanto a quella di mia mamma, anche una donna, non mi avrebbe fatto male». Due mamme o due papà. Anche per un bambino che deve crescere: qui l'idea non sembra far paura. «Non mi spaventano, no. Basta crescere in un ambiente in cui si è felici»: è serio lo sguardo di Glenda Pizzi, diciannove anni, immobile davanti all'ingresso di questo liceo che l'ha vista diventare grande. Serio come quello dei suoi compagni di classe anche quando si parla di eterologa, di fecondazione in vitro. Anche di fronte alle perplessità. «Personalmente, io non lo farei — ammette Carlotta — ma chi sono io per impedire a qualcuno di farlo?».



CENSURA E PROCESSI

"La Zanzara" era il titolo del giornale studentesco del liceo Parini di Milano, fondato nel 1945. La rivista è nota per uno scandalo scoppiato nel 1966, quando un articolo sulla sessualità degli studenti portò alla denuncia e al processo di tre suoi redattori. Con le conseguenti proteste in strada dei loro compagni

LA MEMORIA

VITTORIO ZUCCONI

Noi che in via Goito giocavamo a fare i giornalisti

Al mattino andavamo in via Goito, per fingere di studiare, ma per pensare in realtà a come fare il giornale. Anche occuparsi della "Zanzara", il periodico che il Liceo Ginnasio Parini di Milano di via Goito aveva dimenticato e che un gruppo di noi aveva riesumato, era sempre meglio che studiare l'aoristo o calcolare il coseno, perché fare i giornalisti è dai più teneri anni la vocazione di chi nella vita non sa fare niente altro. La "Zanzara" usciva solo quando i soldi strappati alle merende, alla miscela per i rari motorini, al cinema e alle pizze consentivano di pagare il diffidente tipografo milanese.

Nessuno di noi che facevamo il giornale avrebbe immaginato, in quei primi anni '60, che un giorno quei quattro foglietti che sporcavano le dita di inchiostro anche solo a guardarli sarebbero divenuti una "causa celebre" nella immaginaria rivoluzione giovanile del '68. Volevamo, fondamentalmente, rompere un po' le

balle, agitare la nobile e plumbea aria di un'istituzione milanese nella quale i professori dicevano a noi, figli di nessuno come figli di ricche famiglie democraticamente trombati agli esami, che dovevamo studiare perché eravamo destinati a essere "la classe dirigente del Paese". Pensa te. Nell'attesa, la mia "futura classe dirigente" riuscì prima a farsi sospendere dal preside con minaccia di anno ripetuto per avere sfottuto lui e i professori e poi, nella leva successiva, a finire nelle grinfie del solerte magistrato, incriminato per una scandalosa inchiesta sul sesso. Che, letta oggi, potrebbe essere pubblicata dall'Osservatore Romano.

Classe dirigente non siamo diventati, per la fortuna della Patria, e giornalisti, per la fortuna della professione, solo pochi di noi. Qualcuno era anche bravo e ricordo bene il nome, perché lo convinsi proprio io a scrivere per la "Zanzara". Si chiamava Walter Tobagi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO. LA FRASE DEL CONSIGLIERE REGIONALE DELLA LIGURIA GIOVANNI DE PAOLI CHE SOLO IN SERATA SMENTISCE. LA RABBIA DI SALVINI

Il leghista shock: "Un figlio gay? Lo brucerei"

MICHELA BOMPANI

GENOVA. «Se avessi un figlio gay, lo brucerei nel forno». Scoppia un caso politico, che fa tremare la Lega, su una frase che alcuni rappresentanti dell'Agedo, l'associazione dei genitori di omosessuali, si sono sentiti rivolgere dal consigliere regionale leghista della Liguria, Giovanni De Paoli. Sessantatré anni, impiegato in pensione, ha partecipato al Family Day con il gonfalone della Liguria, ha due figli: un maschio e una femmina.

Dure le parole del leader nazionale Salvini: «Se avesse detto quella frase, dovrebbe dimettersi dal mondo e trasferirsi su Saturno. Ma lui dice di non averla detta». Le opposizioni, Pd, M5S e Rete a Sinistra, invocano le dimissioni: «Gravità inaudita delle parole, De Paoli non può rappresentare le istituzioni», dice la capogruppo Pd in Consiglio regionale, Raffaella Paita. De Paoli, però,



Giovanni De Paoli ha partecipato al Family Day

smentisce, con una nota, arrivata solo in serata, dopo che la polemica infuriava da ore: «Non ho mai detto quella frase, ma esattamente l'opposto: "Se avessi un figlio gay non lo brucerei nel forno"». E il presidente della Regione, Giovanni Toti, indica: «Frase esecrabile, becera e volgare, che avrebbe conseguenze politiche immediate, ma De Paoli mi ha giurato di non averla pronunciata». «Eravamo in quattro e abbiamo sentito tutti, distintamente-ribadi-

sce Stefania Gori, rappresentante Agedo che ieri in Consiglio regionale è stata ascoltata insieme a molti altri rappresentanti del coordinamento Rainbow - Ci siamo sentiti gelare il sangue, perché parlava dei nostri figli. Stavamo discutendo tranquillamente, a margine dell'incontro, quando mio marito gli ha chiesto "Cosa farebbe se avesse un figlio omosessuale?". E lui ha risposto quelle terrificanti parole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA